

Titolo originale: *La tumba perdida*
© Nacho Ares, 2012

Traduzione dallo spagnolo di Nicola Spera
Prima edizione: settembre 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5503-9

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel settembre 2013 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Nacho Ares

La piramide perduta



Newton Compton editori

*A Bob Partridge, egittologo, maestro e amico,
per aver sempre condiviso la propria passione
per Tutankhamon e il mondo dei faraoni.*

Introduzione

26 novembre 1922

Valle dei Re, Luxor, Egitto

Alle quattro del pomeriggio tutto era pronto per abbattere il muro bianco. Il calore, già insopportabile, era accentuato dalla cappa d'afa che incombeva in fondo all'angusto passaggio. Il segreto celato dietro quella parete faceva arrovellare Howard Carter, eppure, l'inglese riusciva a mantenere una parvenza di tranquillità che chiunque altro avrebbe potuto scambiare per distacco. Durante i molti anni di lavoro in Egitto, quasi tre decenni, l'archeologo aveva vissuto dei momenti intensi, ma nessuno era stato neanche lontanamente paragonabile a quell'istante. Non era mai successo che venisse rinvenuta una tomba intatta nella valle dei Re a Luxor prima di allora, e, sebbene si potessero formulare innumerevoli congetture su cosa potesse esserci al di là di quel muro misterioso marchiato dai sigilli del faraone Tutankhamon, si trattava comunque di un azzardo, una lotteria dall'esito assolutamente imprevedibile. L'ultima volta che in una situazione simile Carter aveva arrischiato un pronostico, non gli era andata affatto bene. Aveva scoperto una tomba reale all'apparenza intatta a Deir el-Bahari, che però si era rivelata vuota, ed era stato un fiasco colossale. A causa di quell'insuccesso era diventato lo zimbello dei colleghi e la sua reputazione, già appesa a fili sottili, aveva rischiato di sprofondare per sem-

pre. Nondimeno, la sua tenacia gli aveva permesso di risorgere dalle proprie ceneri e rimediare a quella frustrazione iniziale con alcuni successi per nulla trascurabili. Carter sembrava aver finalmente raggiunto il culmine di un lungo percorso di ricerche intrapreso nel corso degli ultimi anni che lo aveva portato a seguire le tracce di un nome nel quale era stato l'unico a credere sin dall'inizio: quello di Tutankhamon. Per questa ragione, quel pomeriggio ogni cosa aveva un sapore diverso. Di fronte alla parete scoperta alla fine di un corridoio discendente nella tomba del faraone bambino, l'impazienza stava logorando tutti. Alla destra dell'archeologo, si trovava George Herbert, noto come Lord Carnarvon, il conte inglese che aveva finanziato lo scavo. Alle sue spalle, Lady Evelyn, la figlia del nobile, che se ne stava in silenzio senza perdersi nulla di quanto accadeva. Alla sua sinistra, Arthur Robert Callender, ingegnere e amico di Carter, e Ahmed Gerigar, fedele servitore dell'egittologo, portavano gli attrezzi.

Dopo aver consultato con lo sguardo i suoi compagni, Carter impugnò maglio e scalpello e cominciò a colpire con vigore la parete. La muratura non oppose molta resistenza. Il rumore dei colpi giungeva fino all'esterno della tomba, dove si era radunato il resto della squadra. L'inquietudine era dilagata anche tra gli operai egiziani che borbottavano preghiere con le quali auspicavano il successo dei loro signori.

Schegge di pietra e stucco cominciarono a schizzare per il corridoio, e tutta la Montagna Tebana sembrò scossa da sussulti. Dopo aver aperto una piccola breccia nella spessa parete, Carter la ripulì con cura, assicurandosi che i calcinacci non andassero a finire dall'altra parte. Quando il foro fu sufficientemente ampio da potervi introdurre la mano, l'archeologo abbandonò i suoi attrezzi. Al di là del pertugio delle dimensioni di una scodella, si percepiva solamente un'oscurità impenetrabile.

Carter, avvezzo a operazioni di quel tipo, sistemò la propria lucerna davanti all'orifizio al fine di scongiurare la presenza di eventuali gas nocivi che avrebbero potuto scaturire dall'ambiente appena aperto. Sapeva bene che l'aria sigillata per secoli dentro un ambiente chiuso poteva giocare brutti scherzi. La fiamma della candela cominciò ad agitarsi come se qualcuno stesse soffiando dall'altra parte. "Dev'essere il fiato del tempo", pensò Carter.

La tensione dei presenti era palpabile. Nessuno proferì parola, non era necessario. Gli sguardi incrociati di Carter, Callender, Carnarvon, Evelyn e Ahmed rivelavano le aspettative di quell'istante.

Quando la fiamma smise di tremolare, Carter infilò la candela nell'apertura e vi avvicinò la testa. Ci volle un po' prima che i suoi occhi si abituassero alla luce giallastra del sepolcro, attimi che ai suoi compagni parvero eterni. Non potevano sapere che l'egittologo stava assistendo a uno spettacolo straordinario. Per un attimo l'uomo si voltò per asciugarsi il sudore con la manica della camicia, sorrise agli altri con un certo nervosismo e avvicinò di nuovo la testa al foro per godere di quel momento che il destino gli stava donando.

Lord Carnarvon, con una mano appoggiata alla parete e gli occhi sgranati, osservava impaziente l'espressione sorpresa di Carter.

«Vede qualcosa?», domandò il nobile, desideroso di sapere cosa ci fosse al di là del muro.

Carter non rispose, non sapeva cosa dire. Estasiato di fronte al sogno archeologico che stava contemplando, si sentiva incapace di trovare le parole adatte a descrivere quella visione.

«Carter, vede qualcosa?», insisté il Lord.

Dopo alcuni istanti, l'egittologo riprese fiato e riuscì a rispondere. «Sì, cose meravigliose!».

Capitolo uno

Dalle finestre di Castle Carter proveniva una luce tenue ma sufficiente a dar forma all'edificio avvolto nelle ombre di Elwat el-Diban, in fondo alla strada che conduceva alla valle dei Re nella parte occidentale di Luxor. Era la fine di novembre, ma il calore in quella zona desertica si faceva ancora sentire. Le finestre leggermente socchiuse lasciavano entrare una lieve brezza fresca, mentre dall'interno giungevano le voci allegre degli invitati al rinfresco organizzato in onore di Lord Carnarvon. La ragione dei festeggiamenti giustificava quell'entusiasmo: il quinto conte di Carnarvon aveva appena rinvenuto, insieme all'egittologo Howard Carter, la tomba intatta di un faraone nella vicina necropoli reale di Biban el-Moluk, la valle delle Porte dei Re, meglio nota come valle dei Re.

Nel silenzio della notte, per la Montagna Tebana riecheggiavano grida, risate e ingenuie congetture circa i possibili tesori che potevano trovarsi all'interno del sepolcro. Quello era l'unico argomento di conversazione, e il nome del faraone, Tutankhamon, correva di bocca in bocca.

Lord Carnarvon si aggirava tra gli invitati, salutando e ricevendo le congratulazioni di archeologi, amici e autorità. A seguito di un incidente d'auto avvenuto qualche anno prima, non si separava mai dal proprio bastone, ma comunque si muoveva con disinvoltura tra gli ospiti. Di un'eleganza innata, con baffi e capelli biondi ben curati e due occhi azzurri dallo sguardo

profondo, Carnarvon incarnava il perfetto stile inglese, il prototipo di un'immagine signorile che la famiglia di Highclere aveva tramandato per generazioni.

Dopo due decenni di lavoro infruttuoso, i cui risultati potevano essere contenuti in un piccolo baule, il conte si sentiva pieno di orgoglio per il sensazionale ritrovamento.

Carnarvon si era subito reso conto che tra i partecipanti al ricevimento mancava il più importante. L'evento si celebrava nella dimora che il conte aveva fatto costruire dieci anni prima per l'amico e compagno di avventure Howard Carter, il quale, però, non si vedeva da nessuna parte. L'aristocratico si avvicinò a uno dei tavoli lungo la parete del piccolo salone su cui erano disposti cibi e bevande e accanto al quale si trovava Evelyn Herbert.

«Dov'è Howard?», domandò a sua figlia, finendo l'ultimo sorso di whisky e passando in rassegna con lo sguardo gli invitati.

«Non ne ho idea. Nel giardino interno non c'è, ci sono appena stata. Credevo fosse con te», rispose la ragazza con espressione annoiata. «Vuoi che vada a cercarlo?», aggiunse con un bagliore di entusiasmo negli occhi.

«Sì. Magari è in cucina con Ahmed».

Lady Evelyn Leonora Almina Herbert, la bella figlia di Lord Carnarvon, non esitò un istante a soddisfare la richiesta del padre e, dopo un rapido cenno del capo, uscì dalla sala. Era una giovane dinamica, snella, con il collo sottile e flessuoso cinto da un'elegante collana di perle dalla quale si separava di rado. I capelli neri, lisci e folti, con la frangia ondulata secondo la moda dell'epoca, le incorniciavano i delicati lineamenti del viso conferendole un'aria piuttosto ingenua. Ai lati del naso si intravedevano delle lentiggini quasi impercettibili, che, al sole dell'Egitto, si scurivano accentuandone ulteriormente l'aspetto innocente. Gli occhi castani erano insoliti per una Carnarvon,

ma senza dubbio la sua personalità rispecchiava quella della propria stirpe.

I suoi ventun anni la ponevano di diritto al centro dell'attenzione durante gli incontri mondani; ma quella sera il suo protagonismo era relegato in secondo piano. La colpa era tutta del faraone Tutankhamon, e lei ne era ben lieta. Detestava dare spiegazioni sulla propria vita, i propri viaggi, le sue imminenti nozze con un giovane inglese e dover sorridere di continuo quando invece avrebbe voluto soltanto fuggire a gambe levate dal ricevimento di turno.

Lady Evelyn si diresse verso la cucina in fondo al corridoio, con le collane e i braccialetti che tintinnavano a ogni passo. Lì trovò solamente due uomini della servitù che preparavano altri vassoi con bibite e dolci per gli invitati. La porta del patio era aperta.

«Il signor Carter è in cortile?», domandò, avvicinandosi alla porta per poi affacciarsi all'esterno.

«No, signorina...».

Ma Evelyn non sentì la risposta, era già uscita dalla cucina, diretta di nuovo verso il salone.

Per come la vedeva lei, Castle Carter non era assolutamente all'altezza del proprio nome. Nessuno dotato di un pizzico di senno avrebbe mai potuto affermare che quel luogo fosse grande, e tanto meno si sarebbe potuto definire un "castello". I libri della biblioteca nella sua amata residenza di Highclere, a Newbury, ci sarebbero stati a malapena. Castle Carter era un'abitazione a un piano con tre stanze, un salone, uno studio, una cucina e un bagno. Era semplicemente più spaziosa di quella in cui l'archeologo era stato per molti anni, a Medinet Habu, a pochi chilometri di distanza. "E avevano il coraggio di chiamare castello anche quella topaia", ricordò incredula la ragazza.

La nuova residenza era piuttosto modesta, ma soddisfaceva

le necessità primarie del suo inquilino: comoda, funzionale e, cosa ancor più importante, ben aerata. I soffitti a volta favorivano la circolazione dell'aria impedendo che ristagnasse all'interno e creando un ambiente fresco anche nei periodi più torridi dell'anno.

Tuttavia, quella sera di novembre il gran numero di ospiti riuniti in casa aveva fatto salire la temperatura, e molti di loro si erano visti costretti a uscire nella spianata di terra di fronte all'entrata principale. Teatro di tanta animazione, Castle Carter sembrava ancora più piccolo.

Evelyn riteneva che Howard Carter non potesse essere molto lontano, e in effetti non si sbagliava. Nello studio la luce era accesa e la porta socchiusa.

«Howard, sei lì dentro?», domandò, posando un orecchio sulla porta.

L'unica risposta che ricevette fu lo scricchiolio di un disco di ardesia che girava sul piatto del grammofono.

Spinse la porta con una mano e vide il fumo di una sigaretta levarsi verso la luce della lampada che illuminava lo studio.

«Howard, che ci fai qui? Sono tutti in sala a godersi questa bella serata».

Howard sollevò lentamente lo sguardo verso la giovane e abbozzò un sorriso, invitandola a entrare con un cenno del capo.

Carter ed Evelyn erano grandi amici. Alcune malelingue sostenevano che l'archeologo avesse con la figlia del suo mecenate una torbida relazione. Si rimproverava a entrambi di ostentare un rapporto troppo confidenziale, ma non erano altro che pettegozzi infondati. L'egittologo, che aveva trent'anni più della ragazza, era soltanto un suo buon amico, ed era stato uno dei primi a venire a sapere, proprio per bocca di Evelyn, che da lì a qualche mese la ragazza si sarebbe sposata con Sir Brograve Campbell Beauchamp, notizia che aveva allietato enormemente

il solitario esploratore. Il fidanzamento era stato tenuto segreto, e solo i parenti più stretti ne erano al corrente. La giovane considerava Carter un confidente, quasi un membro della famiglia.

Le voci su quella presunta relazione non erano nuove ed erano destinate soprattutto dal carattere riservato e scorbutico dell'archeologo. Asociale, schivo e dai modi talvolta bruschi, Howard Carter si era fatto negli anni di permanenza in Egitto numerosi conoscenti e nemici, ma assai pochi amici. Nessuno l'aveva mai visto con una donna, e la cosa suscitava grande scalpore tra gli egiziani, che non comprendevano come un uomo della sua età potesse non essere sposato e avere una prole numerosa – normale consuetudine nel continente africano. Le malelingue arrivavano persino ad affermare che Carter godesse dei servigi di un ragazzino egiziano; diceria che l'archeologo evitava di confermare o smentire. In fondo, non gli dispiaceva che attorno alla sua figura fosse nata una leggenda alla quale chiunque apportava il proprio contributo. In Egitto le cose andavano così.

L'inglese non lasciava mai nessuno indifferente. Il fatto che quell'individuo privo di qualunque formazione accademica fosse arrivato fino a quel punto era fonte di non poche perplessità tra gli europei. Carter aveva imparato tutto sul campo quando, poco più che adolescente, aveva iniziato a lavorare come disegnatore per i maggiori esperti. Aveva svolto incarichi importanti presso il Servizio egiziano delle antichità, disegnava e dipingeva in maniera eccezionale e aveva un fiuto impareggiabile per i lavori di scavo. Grazie alla sua esperienza, e a una tenacia che in pochi avevano dimostrato di possedere in tutta la valle dei Re, la sua carriera era culminata nell'importante successo del ritrovamento della tomba di Tutankhamon.

Nel selezionato gruppo di persone ritenute degne della sua amicizia si trovava la figlia del suo mentore. Carter vedeva in

Evelyn una giovane entusiasta, in grado di apprezzare e comprendere il suo lavoro al di là delle stucchevoli lusinghe alle quali i suoi colleghi lo sottoponevano quasi quotidianamente. Si divertiva in sua compagnia durante gli scavi e a illustrarle le ultime scoperte. Ciononostante, ligio al suo dovere professionale, non lasciava mai che la ragazza estraesse qualcosa da terra. Quella responsabilità spettava solo ed esclusivamente a lui.

Lady Evelyn lo osservava dalla soglia. In sottofondo, il lamentoso suono del grammofono continuò fino a quando la puntina terminò di leggere l'ultimo solco del disco. Carter, seduto alla scrivania piena di cassette straripanti di documenti, disegni e progetti che sarebbero parsi illeggibili a chiunque altro, la osservava con un sorriso celato sotto i baffi neri. Era impossibile comprendere cosa gli passasse per la testa.

«Howard, non sei contento del ritrovamento?».

Carter si alzò, prese per mano la giovane e facendola entrare richiuse la porta. Si avvicinò al grammofono, cambiò il disco mettendo l'*Aria della regina della notte* di Mozart. Poi si avvicinò alla finestra e la spalancò per far entrare la brezza. Le allegre conversazioni degli invitati davanti alla casa giungevano fino allo studio.

Quando il disco cominciò a suonare, il canarino che avevano regalato a Carter una settimana prima prese a cantare. Evelyn guardò la gabbietta appesa alla finestra e sorrise.

«Che carino. Ti ricordi cosa hanno detto gli egiziani quando papà te lo ha regalato?», domandò Evelyn, nel tentativo di coinvolgere il suo amico nella conversazione. «Lo hanno chiamato "l'uccello d'oro". Dicevano che avrebbe annunciato la scoperta di un grande tesoro, di enormi ricchezze e pietre preziose. A quanto pare non si sbagliavano».

Carter si sedette sul bordo della scrivania e continuò a osservarla in silenzio.

«Hai appena realizzato il sogno di qualunque archeologo!», aggiunse lei, cercando nuovamente di incoraggiarlo.

«Così pare», rispose infine Carter, tenendo il tempo della musica con il piede. «Si tratta del ritrovamento più affascinante mai rinvenuto non soltanto in Egitto, ma in tutto il pianeta».

Nell'udire il caratteristico accento della contea di Norfolk che l'archeologo non aveva mai perduto, Lady Evelyn tirò un sospiro di sollievo.

«Ah, meno male. Per lo meno sei tornato in te. Allora, sei felice o no?»

«E come potrei non esserlo?», rispose Carter, richiudendo un quaderno di lavoro sulla scrivania. «Abbiamo soltanto rimosso i calcinacci del corridoio di accesso e siamo entrati in un paio di stanze. Grazie a questo uccellino dorato abbiamo trovato qualcosa di speciale, qualcosa che nessuno, neppure nei suoi sogni più rosei, avrebbe mai osato immaginare: una tomba stracolma di cose meravigliose», disse, ponendo l'enfasi sulle ultime parole.

«Sì, cose meravigliose. Eppure te ne stai chiuso qui dentro come se avessi appena scoperto i reperti più insignificanti del mondo, qualcosa che potresti trovare tutti i giorni prendendo a calci una pietra nel deserto. Oltretutto, se devo essere sincera, mi sembra un comportamento assai scortese e una mancanza di rispetto nei confronti dei tuoi ospiti».

«Non sono ospiti miei, ma di tuo padre», ribatté Carter, facendo sfoggio del suo proverbiale carattere scontroso.

«A volte penso proprio che la fama di impertinente e antipatico che ti hanno affibbiato sia davvero meritata».

«È questo che dicono di me?», domandò Carter ridacchiando. «Sai bene che non sono affatto così. A vedermi in quel modo sono solo quegli arroganti degli amici di tuo padre, incapaci di comprendere tutto il lavoro che c'è dietro a un ritrovamento

come quello che abbiamo appena portato alla luce. Di certo non apprezzerrebbero così tanto la nostra impresa se Lord Carnarvon non possedesse un titolo nobile».

«Be', allora vai là fuori e dimostra a tutti come la pensi», lo esortò la giovane, inarcando le sopracciglia.

«Io non devo dimostrare proprio nulla. Che mi unisca o meno a quelle persone non accrescerà né sminuirà l'importanza della tomba. Nessuno degli invitati là fuori sa un bel niente della cultura faraonica».

«Immagino tu sia preoccupato in vista del lavoro da affrontare. Papà mi ha detto che avete intenzione di organizzare una squadra di professionisti con gente del Metropolitan di New York».

Evelyn si avvicinò alla finestra e guardò fuori, dove un nutrito gruppo di persone si stava divertendo sulla sabbia sottile del deserto.

«In effetti, si tratta di professionisti molto competenti», confermò l'egittologo. «Però, al momento non è Tutankhamon a preoccuparmi».

La figlia di Carnarvon fu sorpresa dal suo tono, e si rese immediatamente conto dell'inquietudine che affliggeva il suo amico; qualcosa non quadrava.

«Che succede, Howard? Papà non mi ha detto niente...».

Prima che terminasse la frase, Carter indicò il tavolo. Tra le varie carte c'era un pezzo di pietra calcarea. Era piccolo e bianchissimo, misurava appena una decina di centimetri. Sulla superficie, in geroglifico corsivo, c'era una scritta per lei incomprendibile.

La ragazza si rigirò il frammento tra le mani, sul retro comparivano altri simboli. Delle linee nere curve a cui se ne sovrapponevano altre rosse tratteggiavano uno strano disegno. Anche se cancellato, si poteva vedere un disco circondato da diversi seg-

menti, forse raggi, che terminavano nel disegno di mani. L'incomprensibile diagramma, a metà tra uno scarabocchio fatto da qualcuno che prova una penna e lo schema di qualcosa di astratto, era difficile da decifrare. Su un documento vicino alla pietra era disegnata una fedele riproduzione.

«Disegni davvero bene. Che cos'è?»

«Leggi», rispose l'archeologo in tono brusco.

Nella parte inferiore della pagina piena di macchie d'inchiostro e correzioni c'era quello che sembrava un tentativo di traduzione. Evelyn osservò incerta l'amico, ma lo sguardo di Carter la esortò a iniziare la lettura.

«Dal salice al generale in capo... sedici passi, e alla tomba di Meryatum, il più grande dei supervisori, tredici passi. Dal salice alla...». Il testo si interrompeva all'improvviso. «Cos'è, Howard? E cosa sono questi scarabocchi accanto ai simboli?».

Carter spense la sigaretta e si avvicinò alla ragazza emanando un intenso odore di tabacco.

«Si tratta di un reperto che ho ritrovato qualche giorno fa», rispose l'inglese.

«Come "ritrovato"?», domandò la giovane, incuriosita.

«Sì, all'inizio credevo fosse una semplice lista di luoghi ai quali erano state aggiunte delle misure che non comprendevo, ma considerando che è stato rinvenuto tra alcune macerie nella valle dei Re, quello che posso dirti è che, in effetti, sembra una specie di geroglifico che indicherebbe l'ubicazione di varie tombe della necropoli reale».

Lady Evelyn comprese immediatamente il valore di quella scoperta. Per qualche istante restarono in un silenzio rotto soltanto da alcune risate provenienti dall'esterno. La figlia di Carnarvon tornò a osservare il foglio su cui Carter aveva riprodotto e trascritto il testo inciso sulla pietra.

«Tra le quali... appare anche quella di Tutankhamon», notò la

giovane a un certo punto. «Vuoi forse dire che già sapevi dove si trovava la tomba di Tutankhamon?»

«No, assolutamente no. Però avrei potuto saperlo già da tempo».

L'archeologo prese la pietra dalle mani di Evelyn, le cui dita sottili e ben curate la lasciarono scivolare senza opporre la minima resistenza.

«Questo è un *ostracon*. Si tratta di un testo con disegno incisi su un frammento di pietra calcarea. È una specie di bozza contenente l'ubicazione di diverse tombe della necropoli».

«E dove hai trovato questo oscrat... o come diavolo si chiama?», domandò Evelyn con una smorfia.

«Ostracon, si dice ostracon», sorrise Carter. «È stato Omar a trovarlo, il fratello piccolo di Ahmed Gerigar vicino alla tomba di Thutmose IV, sul versante orientale della valle. Non gli avevo dato alcuna importanza fino a qualche giorno fa, ma sul frammento appare il nome di Tutankhamon e osservando la disposizione del disegno mi sono reso conto che in effetti si tratta proprio di una specie di mappa».

«Immagino che papà non sappia nulla di questa faccenda».

Carter fece segno di no con la testa e posò la pietra sulla scrivania.

«E come tuo padre, neanche il Servizio egiziano delle antichità. All'epoca non mi era sembrato importante, è per questo che ce l'ho ancora io. Di *ostraca* come questo ce ne sono a migliaia sparsi per la Montagna Tebana».

«D'accordo, non dirò nulla. Ma... quale sarebbe il problema?», domandò Evelyn senza comprendere a pieno l'importanza della questione. «Cosa importa che tu abbia questo ostracon? Perché hai quell'aria da cane bastonato?»

«Il problema è più grave di quello che credi».

Carter si diresse verso la finestra con un'altra sigaretta in

mano. La figlia di Carnarvon avvertì il nervosismo dell'amico e gli si avvicinò per rincuorarlo. Il disco era già arrivato alla fine, ma questa volta nessuno dei due si avvicinò al grammofono per sostituirlo.

«Sai bene che puoi fidarti di me, Howard. Non ne parlerò né a papà né a nessun altro».

«Su questo non ho dubbi, Evelyn. Il problema non sei tu. Quello che mi preoccupa è che questo ostracon indica l'ubicazione di diverse tombe nella valle, alcune delle quali già note; quella di Tutankhamon ne è un esempio. Sono decenni che studio la valle, il testo non è chiaro e il disegno sul retro neppure, ma pare vi sia dell'altro».

Carter si avvicinò ancora alla scrivania e prese di nuovo la pietra. Agli occhi di un profano quello non sarebbe sembrato altro che un souvenir archeologico con il quale poter rimediare qualche dollaro al mercato delle antichità, ma tra le mani di un esperto del suo calibro era un tesoro dal valore inestimabile.

«Quello che vedi qui», disse, indicando uno strano simbolo sulla parte frontale del reperto, «sembrerebbe rappresentare un luogo occulto, una tomba... maledetta. Non ho idea di cosa sia o a cosa si riferisca con esattezza, ma il mio istinto mi suggerisce che potrebbe trattarsi di qualcosa di estremamente importante. Il simbolo appare anche sul retro della pietra alla fine dell'iscrizione».

«Dovrai fare molta attenzione con questo oggetto».

«Quando si vuole nascondere qualcosa, il modo migliore per farlo è metterlo in bella vista», rispose Carter con un sorriso.

Dopo aver messo sotto chiave l'ostracon in un cassetto della scrivania, si diresse verso la finestra e la richiuse con delicatezza. Prese la giacca dall'attaccapanni, indossò il cappello e offrì il braccio alla giovane. Una volta sulla soglia, ruotò l'interruttore dorato alla parete e spense il lampadario. Nella penombra della

stanza Carter contemplò Evelyn. La luce fioca che penetrava dalle lucerne appese agli alberi fuori rischiarava il volto della ragazza. Per un attimo i due si guardarono come complici di un antico segreto.

«Secondo questa pietra, nella valle ci attende un'altra tomba», dichiarò la figlia di Carnarvon. «Una tomba maledetta».

Improvvisamente, un'ombra si stagliò su di loro. D'istinto i due si voltarono verso la finestra. Fuori, la figura di un alto individuo oscurava la luce. Sentendosi osservato, l'uomo sgattaiolò di lato e scomparve.

Quando Carter si precipitò verso la finestra per uscire sullo stretto balcone, però, tutto quello che riuscì a vedere fu l'ombra che fuggiva verso la strada e svoltava l'angolo. Indossava una *galabeya* chiara, l'indumento comune tra la gente del luogo.

Lady Evelyn si avvicinò a Carter.

«Che succede? Chi era?»», domandò allarmata.

«Non ne ho idea». La preoccupazione era palese sul volto dell'archeologo.

«Credi ci abbia sentito?»

«Chissà da quanto era là... Quella finestra è rimasta aperta per tutto il tempo, è possibile che abbia ascoltato la nostra conversazione per intero».

«Magari era uno degli invitati che passeggiava», disse Evelyn per tranquillizzarlo.

«Era un egiziano. Gli amici di tuo padre, sebbene molto arroganti, devo ammettere che rispettano un codice di comportamento secondo cui gironzolare intorno alle case altrui non è da considerarsi molto educato».

Carter estrasse la chiavetta che poco prima aveva messo nella tasca dei pantaloni alla zuava e aprì il cassetto della scrivania in cui aveva riposto l'ostracon. Strinse forte la pietra con la mano destra, la avvolse con cura in un panno di lino e se la mise in ta-

sca. Poi raccolse dal tavolo i fogli su cui aveva riportato i disegni e il testo e, dopo averli ripiegati, li infilò nella tasca della giacca.

«Sarà meglio tornare al ricevimento».

Uscirono in fretta dalla stanza.

In casa non c'era più nessuno, erano tutti fuori a festeggiare la scoperta della tomba di Tutankhamon.

Attraversarono in silenzio l'angusto vestibolo in cui si trovava un lume con una piccola fiammella. Carter estrasse i fogli dalla giacca e li avvicinò al debole fuoco, finché non fu assolutamente certo che della traduzione e dei disegni non fosse rimasta che cenere. Per il momento, era l'unica cosa che potesse fare.

Sotto lo sguardo sorpreso di alcuni invitati, Carter e Lady Evelyn uscirono in giardino e si separarono per unirsi a diversi capannelli di persone. Nonostante i loro sorrisi ostentati, si sentivano sopraffatti da un'ondata di preoccupazione. Come sincronizzati, presero i drink dai vassoi dei camerieri che si aggiravano tra gli invitati e bevvero, scambiandosi un fugace sguardo di complicità da lontano. Entrambi avevano in mente le ultime parole che Evelyn aveva pronunciato nello studio poco prima di accorgersi di quella misteriosa presenza: «Nella valle ci attende un'altra tomba... Una tomba maledetta». Più tardi, sarebbero riusciti a dimenticare l'accaduto e a lasciarsi andare ai festeggiamenti in onore del faraone bambino.

Capitolo due

La giornata si preannunciava soleggiata e fresca, con un cielo limpido e sereno. Come ogni mattina all'alba, il tempio di Luxor era affollato. In un frastuono assordante, uomini e donne si facevano strada tra un flusso costante di mercanzie, animali e vetture. Provenivano tutti dalla West Bank, la zona occidentale, in cui si trovavano le necropoli e i templi funerari dei faraoni, diretti sulla riva orientale, quella dei vivi, dove si ergevano i grandi santuari dedicati alle divinità più importanti dell'antichità: Amon, Mut, Khonsu e così via. Si spostavano lì per lavorare o svolgere le pratiche amministrative richieste dall'antica colonia.

Il Paese aveva ottenuto la propria indipendenza in quello stesso 1922, ma affrancarsi dalla vecchia amministrazione in molte zone costava ancora fatica, e gli egiziani continuavano a dipendere irrimediabilmente dal mondo britannico. Nonostante la nuova costituzione e un proprio parlamento, le ingerenze straniere sulla politica erano all'ordine del giorno. Oltre agli importanti interessi economici europei, di fatto rilevanti, l'intromissione sembrava essere giustificata da una presuppunta incapacità degli egiziani all'autogoverno. Dopo un passato trascorso sotto il dominio straniero, prima turco, poi francese e infine inglese, tenere salde le redini di un Paese non era affatto un'impresa semplice. Forse per questa ragione, tra la popolazione non regnava un clima festoso. Le manifestazioni e le rivolte degli ultimi mesi sembravano appartenere al passato; l'obiettivo

era stato raggiunto, ma si trattava di un traguardo quasi simbolico. In realtà tra l'antica colonia e l'impero britannico i rapporti erano rimasti pressoché invariati.

Quello che non sarebbe mai cambiato, nonostante il susseguirsi dei governi, erano certi aspetti propri del mondo egizio dall'epoca dei faraoni. Uno di questi era la mancanza di ponti. A Luxor non ce n'erano, e l'unica maniera per attraversare il fiume era un battello che faceva la spola tra la riva dei vivi e quella dei morti.

I facoltosi turisti americani ed europei giungevano sempre più numerosi e rappresentavano una buona opportunità di rimediare qualche manciata di piastre. Tutto poteva servire allo scopo, dalla vendita ambulante di cianfrusaglie alle riproduzioni di antichità fino ai pezzi autentici provenienti dai saccheggi di qualche tomba della Montagna Tebana. Pur trafficando falsi, gli artigiani di Kurna, seguendo gli stessi processi in uso migliaia di anni prima, riuscivano a creare delle magnifiche riproduzioni di oggetti antichi. Solamente un occhio esperto sarebbe stato in grado di scorgere le sottili differenze tra un originale e una perfetta copia, e talvolta anche un intenditore poteva lasciarsi ingannare. Non era pertanto così raro trovare nelle grandi collezioni private, o addirittura in importanti musei d'Europa o degli Stati Uniti, una qualche opera d'indiscutibile bellezza, ma di dubbia provenienza.

In materia di egittologia, Howard Carter era uno di quegli uomini in grado di separare il grano dal loglio. Mescolato tra i *fellahin*, gli uomini che lavoravano la terra e ai quali andava il vero merito del progresso del Paese, l'inglese se ne stava seduto a bordo dell'imbarcazione su una tavola utilizzata a mo' di panca. Attese il proprio turno come gli altri passeggeri e poi, passando accanto a Tarek, il barcaiolo che conosceva da anni, sollevò leggermente la falda del cappello con la mano destra

mentre in perfetto arabo lo salutava dicendo: «*Ma'aa salamah*», “la pace sia con te”.

L'inglese era sempre lindo e azzimato, e con i suoi abiti occidentali attirava l'attenzione, ma non c'era molto altro che lo distinguesse dalla gente del luogo. Aveva imparato l'arabo poco dopo il suo arrivo in Egitto, quando aveva appena diciassette anni, e da allora aveva sempre dimostrato un forte attaccamento e comprensione verso quel popolo che i suoi compatrioti sfruttavano in maniera inaccettabile. Non era affatto strano che avesse più amici tra i propri operai e il personale di servizio che fra gli eruditi specializzati con i quali aveva lavorato nei pressi del Nilo negli ultimi trent'anni. Uscendo sulla Corniche, l'ampia strada sterrata che costeggiava la riva del Nilo da quella parte della città, udì le voci dei conduttori di calessi che, tra grida e storie varie – saltavano giù dai loro mezzi per piazzarsi davanti ai turisti – offrivano passaggi a chi sbarcava. Carter, rifiutava puntualmente l'offerta con cortesia, e loro, ritenendo che quell'inglese fosse un uomo davvero singolare, quasi uno di loro, rispettavano la sua decisione senza insistere. Tuttavia, il giorno seguente ci avrebbero provato di nuovo nella speranza che reiterando la loro proposta prima o poi sarebbero riusciti ad accompagnarlo in qualche luogo remoto della città, cosa che in alcune occasioni era effettivamente accaduta. Carter sorrideva nel constatare che lo lasciavano in pace, mentre i suoi compatrioti dovevano subire le insistenze di quegli uomini desiderosi di portarli al bazar, al tempio o in hotel. Erano talmente ostinati che molti turisti alla fine acconsentivano pur di far cessare almeno la loro fastidiosa verbosità.

Con le litanie dei vetturini che riecheggiavano ancora alle sue spalle, Carter raggiunse il Winter Palace, l'hotel più lussuoso della città, situato in una zona residenziale a due passi dal tempio di Luxor. Appena una decina di metri separavano il sancta

sanctorum con le raffigurazioni di Alessandro Magno dall'imponente scalinata d'accesso all'hotel, autentico emblema di sofisticatezza del luogo. Sebbene fosse stato costruito soltanto una quarantina d'anni prima, era già un'icona: la tinta salmone faceva risaltare l'edificio rispetto a quelli circostanti, tra i quali alcuni palazzi e abitazioni signorili dimenticati, che non potevano minimamente competere con la magnificenza dell'albergo.

«Buongiorno, Howard!».

La voce di Lord Carnarvon risuonò vigorosa dalla cima delle scale. Appoggiato alla balaustra, il nobile, accompagnato da sua moglie, Lady Almina, lo guardava sorridente. Carter si fermò per accennare un saluto ai piedi della scalinata su cui era stesa una guida bordeaux con i bordi dorati e, con una certa flemma, cominciò a salire i gradini.

«Signori, buongiorno», disse, togliendosi il cappello una volta giunto di fronte ai due anfitrioni. «Lady Almina, mi auguro sia riuscita a riposare dopo la festa di ieri».

«Ci abbiamo provato, ma non è stato facile. Non è vero, George?».

La moglie di Lord Carnarvon, una donna esile ed elegante, godeva della totale ammirazione di Carter. Sapeva rispettare le forme e aveva un contegno semplice e sempre disponibile. Era solita chiamare suo marito Porchy, diminutivo di Lord Porchester, un altro dei titoli del conte, ma mai di fronte ad altri, e interpretava il proprio ruolo alla perfezione, rimanendo in secondo piano pur sostenendo in ogni istante l'operato del marito. Era una donna adorabile, in grado di confrontarsi con chiunque a prescindere dalla condizione sociale. Durante la Grande Guerra aveva dimostrato la propria dedizione verso il prossimo trasformando il castello di famiglia di Highclere in un ospedale improvvisato per soldati feriti. Simili esempi di nobiltà d'animo non passavano inosservati a Carter, la cui propensione per

i più deboli era assai nota ed evidente. Ma non si poteva certo affermare che Lady Almina fosse una donna avvenente. Oltre all'aspetto attempato aveva un naso all'insù che attirava inevitabilmente gli sguardi altrui. Evelyn, l'unica figlia della coppia, per sua fortuna non aveva ereditato i tratti della madre.

«Ha già fatto colazione, Howard?».

L'ambiguo invito del mecenate piacque all'egittologo.

«Ho preso solamente un tè prima di uscire di casa».

«Ci faccia compagnia, allora», suggerì la contessa. «La stavamo aspettando per averla al nostro tavolo».

Il volto di Lord Carnarvon mostrava l'orgoglio che provava nei confronti della moglie. I tre, preceduti dalla donna, entrarono nell'hotel attraverso la porta girevole abilmente manovrata da un servitore egiziano.

Carter consegnò il cappello a uno degli addetti alla reception. La luce esterna penetrava nella hall attraverso i finestrini che sovrastavano la maestosa scala che portava al primo piano. Malgrado fosse ancora presto, l'albergo era già affollato di stranieri, per la maggior parte turisti. Alcuni osservarono con curiosità i nuovi arrivati; la notizia della scoperta di una tomba intatta nella vicina valle dei Re era corsa rapida come il vento. Perciò, Lord Carnarvon, Lady Almina e Carter decisero di sistemarsi nel salone dalle pareti porpora che si trovava nel corridoio del mezzanino, dove avrebbero potuto consumare la colazione e chiacchierare in santa pace lontano da occhi indiscreti.

La sala era praticamente vuota. Un cameriere li fece accomodare al tavolo accanto alle finestre che i Carnarvon erano soliti occupare tutti i giorni nel tardo pomeriggio, quando i raggi del sole proiettavano le ultime luci prima dell'imbrunire.

«Qui staremo più comodi», affermò Lord Carnarvon, osservando con aria distratta il viavai delle carrozze davanti al tempio di Luxor.

La bruma del mattino sfumava il contorno della Montagna Tebana. Le rupi si stagliavano nitide sulla riva opposta, ma la foschia impediva di vedere i particolari. Il paesaggio sembrava un immenso quadro divisionista dalle tinte violacee e arancioni, i toni della necropoli alle prime luci del giorno.

Il trio osservò quel magnifico panorama fino a quando l'arrivo del caposala, accompagnato da vari camerieri che portavano la colazione su vassoi d'argento, li riportò alla realtà.

Mentre mangiavano pane appena sfornato, uova e bacon accompagnati da caffè, i due uomini parlarono dei preparativi per i lavori da fare nell'anticamera della tomba. Come al solito, Lady Almina si mantenne fuori dalla conversazione limitandosi ad annuire con forzato interesse.

«Come le ho già detto ieri», disse l'aristocratico sistemandosi il tovagliolo, «la proposta che intende fare al Metropolitan perché ci mandino dei membri del loro personale mi pare proprio un'idea magnifica».

«Perfetto. Nei prossimi giorni invierò un telegramma dal Cairo al direttore del museo, il signor Lythgoe, per esporgli le nostre necessità. La loro squadra è la migliore in circolazione. Qui abbiamo a disposizione degli esperti altrettanto capaci, ma desidero che il nucleo principale sia formato dai membri del Metropolitan con a capo Arthur Mace».

«E noi vi supporteremo coprendo le spese e gli onorari del personale. Ci sarà anche il signor Burton?», domandò Carnarvon, posando la tazza del caffè.

«Certamente. Oltre a essere un esimio archeologo è anche il miglior fotografo che conosca».

«Eccellente, Howard. Sa che sono un grande appassionato di fotografia, ma al confronto con Burton non sono altro che un dilettante. Ho sentito dire che Alfred Lucas potrà raggiungerci dal Cairo per occuparsi della conservazione dei reperti».

«Sì, è così. L'istituto forense non ha posto alcun impedimento. È senza dubbio un conservatore straordinario, e la nostra carta vincente per assicurarci di non trascurare nessuno degli oggetti presenti nell'anticamera e nella camera...». Carter si zittì di colpo.

Lui e Carnarvon si scambiarono uno sguardo di complicità. Il 26 novembre erano entrati nell'anticamera della tomba e avevano scoperto un luogo ricolmo di tesori di una bellezza inenarrabile. Insieme a Callender e Lady Evelyn avevano ammirato la raffinatezza di quegli oggetti senza rendersi ben conto che quello era soltanto l'inizio. Dove si trovava la mummia di Tutankhamon? Carter non aveva avuto dubbi. Sulla parete nord dell'anticamera erano ben visibili i segni della presenza di un'altra porta, un'apertura identica a quella che avevano trovato alla fine del corridoio discendente. Sembrava identica a tutte le altre pareti della stanza, invece vi era un'entrata murata nell'antichità e marchiata con i sigilli del faraone al fine di preservare i segreti del sovrano. La tensione e l'incertezza dovute al non sapere cosa vi fosse oltre quella porta erano durate poco. Quella stessa notte, infatti, Carnarvon, insieme a sua figlia, Carter, l'aiutante di questi e l'ingegnere Arthur Callender erano tornati alla tomba. Senza farsi né vedere né sentire da nessuno, si erano introdotti all'interno realizzando una piccola apertura nella parte inferiore della porta misteriosa. La figlia di Lord Carnarvon era stata la prima a entrare e a imbattersi in quella che pareva essere una parete d'oro. In realtà si trattava della struttura esterna di una vasta cappella che occupava quasi l'intero spazio della stanza appena aperta. Le pareti intorno erano completamente ricoperte di dipinti con scene funerarie raffiguranti gli dèi dell'antico pantheon egizio mentre intercedevano a favore del defunto Tutankhamon nel suo passaggio verso l'aldilà.

La cosa più sorprendente, che li aveva lasciati senza fiato per

l'emozione, erano state le porte della cappella dalle quali si accedeva al sarcofago con la mummia. L'armatura di legno era costituita da diverse casse giganti, infilate una dentro l'altra. Le porte di quella più esterna avevano i sigilli spezzati, qualcuno doveva averli rotti in tempi antichi.

L'incertezza e il nervosismo erano cresciuti fino a quando era apparsa la seconda porta completamente sigillata con sopra impressa l'immagine dei nove prigionieri sotto la figura dello sciacallo protettore della necropoli: il sigillo della valle dei Re, messo lì quasi tremilatrecento anni prima. Solo allora una sensazione di sollievo e soddisfazione li aveva pervasi. "Tutankhamon si trova lì dentro, lo abbiamo trovato", avevano pensato Carter e Carnarvon di fronte a quell'insperato omaggio del destino.

L'imbarazzante quantità di oggetti preziosi, ognuno più pregiato e raffinato dell'altro, aveva messo alla prova la cupidigia degli archeologi, tentati dal lato più oscuro della loro professione. Ce n'erano a centinaia. Ovunque rivolgersero lo sguardo, gli inglesi potevano scorgere un'opera d'arte egizia. Dal pavimento dell'anticamera, Lord Carnarvon aveva raccolto un magnifico anello d'oro con inciso il nome con cui Tutankhamon era stato incoronato, Nebkheperura, e se l'era tranquillamente infilato nella tasca della giacca. Carter aveva scambiato uno sguardo con il nobile, ma senza disapprovazione. All'interno della tomba apparentemente intatta si trovava una tale quantità di tesori che nessuno avrebbe mai notato se ne fosse sparito uno. Lady Evelyn, dal canto suo, si era chinata e aveva raccolto da terra la statuetta raffigurante un cane nero con la testa rivolta all'indietro. Era di bronzo, e il collare era fatto con due fili d'oro. Misurava appena un paio di centimetri e sembrava una di quelle stauine per decorare le torte; una torta preparata millenni prima.

Carter si era fermato di fronte a un'enorme cassapanca disposta ai piedi dei letti funerari della stanza. Tutto era in subbu-

glio. Trascorrendo del tempo in quella camera, l'egittologo si era convinto che qualcuno doveva esservi entrato poco dopo l'apposizione dei sigilli. Forse si era trattato di profanatori di tombe, o magari erano stati i sacerdoti decisi a riparare l'offesa delle ruberie, ma qualcuno aveva visitato il sepolcro dopo la sepoltura, camuffando malamente un'empietà che in un primo momento doveva essere stata probabilmente ben peggiore. Quella sembrava l'unica ragione possibile di quel disordine.

Alcuni reperti si trovavano fuori posto, come il magnifico cavallo d'avorio raffigurato nell'atto di saltare, che Carter aveva trovato sul coperchio della cassapanca. Era dipinto di marrone e galoppava brioso su una specie di impugnatura. Sotto le zampe posteriori c'era una piccola sfera bianca che fungeva da fermo e sulla parte anteriore si trovava una protuberanza cava, in cui infilare presumibilmente uno scudiscio di cuoio. Uno degli occhi presentava un'incrostazione di cristallo che conferiva alla figura un aspetto più realistico. Era lavorata con l'eleganza caratteristica e unica degli scultori di quel periodo della storia d'Egitto.

Lord Carnarvon aveva osservato il suo compagno mentre contemplava quel reperto e con un sorriso lo aveva invitato a tenerlo. Callender aveva preso un pregiato cane giocattolo d'avorio che per mezzo di una levetta apriva la bocca. Non appena l'aveva visto aveva pensato a sua figlia Mary. La moglie e la piccola erano rimaste a Londra, e lui non le vedeva da mesi.

In seguito, ognuno con il proprio trofeo, erano tornati sui loro passi; la squadra di esploratori notturni aveva richiuso l'accesso alla camera funeraria nascondendo l'entrata con un nuovo strato di gesso di fronte al quale avevano posizionato una cesta di vimini trovata nella stanza. Quella visita clandestina a Tutankhamon sarebbe rimasta celata nei recessi della storia.

Nella sala del Winter Palace, Carter e Carnarvon rivissero in

silenzio, come in una sequenza di fotogrammi, ogni istante di quella nottata.

«È davvero... grandioso», sottolineò Carnarvon, riprendendo la conversazione e tornando alla realtà. «Lucas è eccezionale nel suo lavoro, per non dire il migliore in assoluto. Ah, per quanto riguarda la stampa, dopo aver ricevuto un'infinità di proposte per le interviste da testate di tutto il mondo, ho preso una decisione».

L'archeologo posò la forchetta e sollevò la testa.

«E quale sarebbe?», domandò incuriosito.

«Credo che la scelta migliore sia canalizzare tutte le informazioni attraverso un unico giornale. Ho pensato al "Times", ha offerto una cifra ghiotta per l'esclusiva sulla scoperta».

Carter lo ascoltava in silenzio. Sapeva che non avrebbe potuto fare nulla per evitarlo, ma non gli andava giù che Carnarvon, sebbene fosse il finanziatore degli scavi, prendesse quel tipo di decisioni senza consultarlo.

«Che gliene pare, Carter? Non la vedo molto entusiasta».

«Sono certo che sia la soluzione più appropriata. Se non altro eviteremo gli assalti quotidiani dei giornalisti alla tomba», rispose Carter con una certa ironia.

«Ben detto, amico mio», aggiunse Carnarvon completamente estraneo al disincanto del collega. «Il "Times" raccoglierà tutte le informazioni e le fotografie che Burton invierà per trasmetterle al resto del mondo. Questo ci eviterà di doverci occupare di più testate contemporaneamente e i seccanti incontri con la stampa nella reception dell'hotel».

«Capisco, ma chi si occuperà di comunicare al "Times" gli aggiornamenti quotidiani?».

A Lord Carnarvon quella domanda non piacque.

«Howard, chi meglio di lei?», rispose sforzandosi di sorridere.

«In questo modo perderò lo stesso tempo che perderei se do-

vevsi tenere un incontro con tutti i giornalisti», protestò Carter senza alzare lo sguardo dalla tazza di caffè. Poi aggiunse: «Inoltre, ci sarebbe il problema del “Daily Mail” ...».

«Quale problema?», domandò Carnarvon sorpreso.

«Il “Daily Mail” ha mandato Arthur Weigall a coprire la notizia sulla scoperta della tomba. Lei conosce Weigall come lo conosco io. Quell'uomo è capace di qualsiasi cosa pur di ottenere uno scoop. Non accetterà mai che un'altra testata abbia l'esclusiva, e riporterà una versione sua dei fatti. Sono certo che finirà per crearci dei problemi».

Carnarvon era a conoscenza che tra i due egittologi non corresse buon sangue, in passato vi erano state dispute e dissapori.

«Cercheremo di ricompensarlo in qualche modo», replicò. Sapeva che il suo compagno aveva ragione, ma decise comunque di mantenere la propria posizione. «A parte l'indiscutibile prestigio del “Times”, la ragione principale per cui mi sento di concedergli l'esclusiva è puramente economica. Per quasi due decenni ho investito una fortuna negli scavi in Egitto e non ho guadagnato neanche un penny. Credo sia arrivato il momento di recuperare una parte di quella somma. Il “Times” pagherà cinquemila sterline per pubblicare la notizia sulle sue pagine».

Carter guardò il nobile e inarcò le sopracciglia.

«Cinquemila sterline!», esclamò con voce sommessa.

«A questo», aggiunse Lord Carnarvon, «si deve aggiungere il settantacinque per cento dei proventi che deriveranno al giornale dalla vendita degli articoli e delle foto alle altre testate, sia in Inghilterra che nel resto del mondo».

«Non ci sono dubbi che si tratti di una cifra considerevole... Sarà davvero utile per finanziare le spese delle future campagne alla tomba», dovette riconoscere l'egittologo.

Ciononostante, quella scelta non lo soddisfaceva. Il suo pensiero andava oltre Tutankhamon. Più le notizie sarebbero state

controllate, più i giornalisti avrebbero iniziato ad aggirarsi per la valle ficcando il naso dappertutto. Non avrebbero accettato l'esclusiva del "Times" e avrebbero fatto domande a destra e a manca. Qualcuno poi sarebbe stato addirittura capace di inventare storie false pur di pubblicare qualche riga su un periodico locale. Carter lo sapeva bene. Per non parlare di come si sarebbero innervositi gli addetti stampa egiziani nello scoprire che Carnarvon non aveva alcuna intenzione di condividere con loro le informazioni. La situazione politica degli ultimi mesi suggeriva che canalizzare l'informazione verso il quotidiano britannico non sarebbe stata una buona idea, i problemi non avrebbero tardato ad arrivare. Inoltre, l'archeologo sapeva come agivano i giornalisti quando non avevano una preda su cui buttarsi. Quello scenario sembrava diametralmente opposto ai loro interessi.

Carter non riusciva a smettere di pensare alla tomba. Qualunque problema con il sepolcro di Tutankhamon avrebbe condizionato il suo lavoro. Preferiva di gran lunga lavorare nell'ombra, lontano dai giornalisti e da qualsiasi essere vivente della valle dei Re. La sola idea di un'animata conferenza stampa giornaliera con il «Times» gli faceva accapponare la pelle. Inoltre, sapeva per esperienza che spesso non sarebbe accaduto nulla di interessante. Presto il lavoro sarebbe diventato ripetitivo e sarebbe venuto a mancare il sale per condire una notizia interessante.

Tuttavia, era chiaro che Carnarvon non la pensava allo stesso modo.

Per qualche istante, i tre continuarono a fare colazione in silenzio, fino a quando l'aristocratico non decise di cambiare argomento.

«Howard, immagino che si sarà adoperato per sistemare la faccenda di cui abbiamo parlato l'altro giorno riguardo la puli-

zia dell'area. Sarebbe davvero scomodo lavorare con le macerie davanti all'entrata della tomba di Ramses VI fra i piedi».

L'egittologo rimase in silenzio. Non ne aveva parlato con nessuno, neppure con Evelyn, ma l'idea di tornare a spostare sacchi pieni di sabbia e calcinacci da una parte all'altra lo terrorizzava. Non aveva avuto il tempo di studiare in maniera approfondita l'ostrakon e temeva di imbattersi nella tomba ancor prima di aver del tutto metabolizzato l'emozione e la responsabilità dell'ultimo ritrovamento.

«Howard, si sente bene?», domandò Lady Almina, osservandolo preoccupata.

Carter abbandonò le sue riflessioni e si riscosse.

«Le chiedevo, Howard», insisté il conte, «se ha già organizzato lo sgombero delle macerie alla tomba per poter lavorare in tutta tranquillità».

«Certamente, è tutto pronto. Tra una settimana al massimo, al mio ritorno dal Cairo, potremo dare il via alle operazioni nell'anticamera. A quel punto l'esterno sarà completamente sgombero e sistemato, in modo da dare avvio ai lavori nella massima sicurezza».

«Sono certo che sarà così», convenne Lord Carnarvon, tornando a sorridere.

In quel momento Evelyn, provvidenziale come al solito, entrò nel salone e Carter pensò che avrebbe rappresentato la scusa perfetta per cambiare argomento.

«Buongiorno a tutti», disse la giovane con un sorriso smagliante, mentre si chinava per dare un bacio ai suoi genitori. «Alla reception mi hanno detto che eravate tutti qui, ne sono molto lieta, ho una fame da lupi».

Indossava un vestito nero e nella mano destra reggeva una giacca di maglia dello stesso colore e una borsetta; le posò su un tavolino di servizio e si sedette sull'unica sedia libera.

«Howard, Evelyn...», disse a quel punto il conte, «se volete scusarci, noi ci ritiriamo. Devo parlare con il direttore dell'hotel riguardo la nostra permanenza dei prossimi mesi. Voglio anche chiedergli se ha uno spazio libero da concederci a uso magazzino e se potremo servirci di qualche salone per ospitare delle eventuali riunioni con il resto della squadra».

«Ottima idea», disse l'archeologo senza smettere di sorridere mentre si alzava. «Potremo conservare parte del materiale a casa mia a Elwat el-Diban, ma non sarebbe male avere a disposizione alcune delle stanze secondarie dell'albergo che restano comunque sempre libere».

Quando Lord e Lady Carnarvon ebbero varcato la soglia per uscire, Carter rimase in piedi.

«Hai intenzione di restartene lì impalato tutto il giorno?»

«Scusami. Poco prima del tuo arrivo ho avuto un leggero disverbio con tuo padre».

«Di cosa si tratta questa volta?»

«Ha intenzione di firmare l'esclusiva della scoperta con il "Times", sempre che non l'abbia già fatto senza dirmelo».

«Sì, me lo ha detto un paio di giorni fa».

«Lo sapevi già?», domandò Carter con aria indignata. «Perché non mi hai detto niente?»

«È successo a pranzo, poco prima del ricevimento. Stavamo parlando del mio matrimonio per l'8 ottobre dell'anno prossimo e papà ha cambiato argomento mettendosi a parlare di denaro. Mi ha detto che l'offerta avanzata dal giornale era molto ghiotta e avrebbe rappresentato un'ottima opportunità per cominciare a guadagnare con l'archeologia».

«L'archeologia non è un'attività commerciale».

«Vallo a dire a lui, Howard». Evelyn diede un morso al toast su cui era spalmato uno spesso strato di burro. «Cosa ci sarebbe di male, comunque?»